

Sabato 28 giugno 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

La mostra: la memoria dell'Italia in un'abbazia

I commenti dei visitatori della mostra «Umbria: poesia e immagini», presso la sacrestia della Chiesa degli artisti, in via del Babuino 198, confermano le nostre motivazioni nell'organizzare questa iniziativa. Si tratta di una ricostruzione fotografica degli anni '50-'60 in un paesino umbro di 600 anime, Mugnano, nel comune di Perugia. E le immagini illustrano brani in versi tratti dal poemetto della sottoscritta, «La lucciolata», appena pubblicato da La città e le stelle. Perché i visitatori, molti dei quali stranieri, sono così interessati a un avvenimento locale, passato, tanto diverso dal sentire metropolitano e dalla conformazione antropologica della società tesa al 2000? La mostra si apre con le fotografie di un'abbazia benedettina del IX secolo, seguita nel suo momento migliore attraverso le immagini tratte dai Cabrei (antichi libri miniati), concesse dal Sovrano militare ordine di Malta, che nel 1400 ha avuto in commenda l'abbazia e la campagna, bonificata dai frati; e un castello medioevale molto originale, perché costruito non per il signore del paese, ma per i braccianti, chiamati ad aiutare i frati nella loro opera di bonifica dell'intera pianura, già lago in ere geologiche passate, a 4 chilometri dal Trasimeno. Il paese è tutto qui, e i versi che accompagnano le immagini aiutano a penetrare dentro le strutture antiche, dando voce alle azioni, ai pensieri e ai sentimenti degli abitanti, impegnati a ricostruire la vita propria e del loro piccolo paese, come tutti gli italiani in quegli anni del secondo dopoguerra, fino agli anni '60, quando cominciò la fase del boom economico e tutto cambiò, il come nell'intera nazione. I bimbi di quella generazione sono i testimoni del passaggio: molte foto sono dedicate a loro, a scuola, per strada, al campo sportivo, in chiesa, vestiti a festa. Un mondo oggi finito in quel preciso spazio geografico, come in Italia e nell'occidente. Scomparso anche dai nostri cuori? Che fine hanno fatto quelle speranze di trasformazione sociale? Che cosa sono diventati i figli di quella gente emigrata all'estero, per fuggire dalla povertà e poter offrire istruzione alla nuova generazione? Quello eravamo, come italiani e non solo come umbri: e oggi chi siamo, quale futuro costruiamo per il nostro paese? Il visitatore, guardando, ricorda la vita propria, dei genitori o dei nonni, e leggendo i versi ritrova nell'anima una voce, che credeva perduta, quella della propria storia quando si stringe alla storia di tutti, maturando l'identità di un popolo. Chi guarda si pone tante domande, e le foto dell'ultimo settore sul Mugnano attuale - che richiama artisti da tutto il mondo per affrescare le mura medioevali - lo rassicurano: voler bene al proprio passato, restaurare il castello, mantenere viva la memoria coincide con la sicurezza della propria identità. Il fatto che l'abbazia, così apprezzata dagli esperti per la sua struttura e luogo della nascita dell'intero paese, stia cadendo, diventa allora un grido d'aiuto per salvare la nostra identità.

Marilena Menicucci

Inaugurata ieri la sede restaurata della Galleria nazionale d'arte moderna

Roma, tutti a spasso per musei con Ercole e l'800 italiano

E oggi Prodi e Veltroni riapriranno ufficialmente la Galleria Borghese. Stasera, dalle 21 alle 23, i primi visitatori (rigorosamente su prenotazione) potranno visitare, dopo 14 anni, il museo.

ROMA. Due inaugurazioni, due gallerie, due edifici restaurati e due allestimenti filologicamente ripristinati, due eventi a Roma che pongono al centro dell'attenzione soprattutto grandi sculture inserite in spazi museali. Due giorni di passione per stampa e funzionari delle soprintendenze. Quelli della Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea a valle Giulia hanno finito ieri, con la bicchierata di rito. Quelli delle soprintendenze romane impegnate alla Galleria Borghese - la soprintendenza ai beni artistici e storici e quella ai beni architettonici - terminano stasera alle 18 (altra inaugurazione, altre bevute) i lavori di restauro dell'edificio seicentesco iniziati ben 14 anni fa.

Per anni il fenomenale gruppo dell'Ercole e Lica scolpito da Antonio Canova se ne è stato costretto in quella sorta di budello che divide la sala centrale della Galleria nazionale d'arte moderna da uno dei giardini murati che l'architetto Cesare Bazzani inserì nell'edificio, da lui progettato negli anni Dieci. Sembrava, il gigantesco Ercole dalle possenti membra appena sfiorate da un velo che si attacca sulla pelle come stoffa bagnata, il giovane amante rinchiuso nell'armadio dalla moglie del calzolaio. Adesso invece l'Ercole e Lica arieggia a suo comodo nella sala centrale dell'ala sinistra della galleria. Non è solo, tuttavia. Perché sono arrivate in tempo di record le dodici sculture di divinità pagane che gli facevano compagnia nel palazzo di Alessandro Torlonia a piazza Venezia. E che, distrutta la residenza nobiliare nel corso delle demolizioni effettuate per far posto all'Altare della Patria, erano andate poi a finire sul lungotevere, a Palazzo Corsini, per decorare l'Accademia dei Lincei.

E fa un certo effetto percorrere la strada che porta all'Ercole e Lica - alla grande energia scatenata dal semidio canoviano - facendosi ritmare il cammino dalle dodici statue disposte a due a due ai suoi lati. I vari Apollo e Vulcano, Cerere e Venere, scolpiti tra il 1830 e il '45 dai vari Pietro Galli e Pietro Tenerani, Antonio Solà e Luigi Beinaimé, sono dritti e immobili: sembrano colonne binate addossate ai pilastri di una basilica.

Il «Salone dell'Ercole», come recita la scritta incisa nei nuovi portali lignei delle sale, è il momento più spettacolare di un allestimento fatto per esporre una selezione delle opere delle collezioni d'arte moderna nazionale che vanno, all'incirca, dal 1800 agli anni Ottanta. Per questa prima parte finita della «nuova» Galleria di valle Giulia - che mantiene il suo aspetto di grande cantiere, in attesa che ci sia il tempo di collocare le opere di fine Ottocento nell'ala destra e quelle del Novecento nel settore dell'edificio aggiunto dallo stesso Bazzani negli anni Trenta - si co-



Il salone dell'Ercole nella Galleria nazionale d'arte moderna di Roma

mincia quindi con la storia dell'Italia pre unitaria. E quindi ha senso aver distribuito, nelle sei sale che affiancano quella dell'Ercole, l'arte, soprattutto pittura, delle scuole regionali dell'arte italiana (che regionale, e provinciale, è rimasta spesso anche dopo l'unificazione). Alla sinistra della stanza con Ercole e Lica ci sono le sale sulla arte a Roma, in Toscana, e quella con le scuole settentrionali. Sull'altro versante stanno allineate la sala del meridione e quelle di Domenico Morelli e Filippo Palizzi, napoletano di nascita il primo, d'adozione il secondo, che furono protagonisti di un generoso e mas-

sicio lasciato di opere.

I lavori alla Galleria nazionale seguono il principio del ripristino filologico del primitivo progetto di Bazzani (le sette sale hanno pareti colorate al posto del bianco polveroso degli allestimenti del dopoguerra) mentre più libero appare l'approccio al punto ristoro, si chiamava «trattoria», costruito da Bazzani per l'Esposizione del 1911.

Anche i lavori alla Galleria Borghese sono stati improntati ad un'idea di revival del primitivo aspetto della residenza nobiliare, costruita negli anni Dieci del Seicento: ed ecco il nuovo scalone d'ingresso, la cortina di intonaci

color «marmorino», i restauri alle decorazioni settecentesche dell'interno su pareti, volte e porte d'ingresso. Ed anche nella galleria che fu di Scipione Borghese c'è la scultura a tenere banco. Le splendide storie di pagane metamorfosi scolpite da Gian Lorenzo Bernini negli anni Venti del Seicento rappresentano da sempre la forza della galleria di villa Borghese. Tanto più adesso, che sono state tutte pulite e restaurate. E anche perché sono il frutto del rapporto tra il maestro napoletano e il potente cardinale romano.

Carlo Alberto Bucci

Il nuovo libro «Punto critico»

Ecco a voi Crichton Divertente, super-informato e un po' misogino

Si dice che gli scrittori americani di bestseller si servano abitualmente di una schiera di «aiutanti»: ricercatori, esperti di politica, finanza e ingegneria elettronica, eccetera. Per raccontare storie verosimili ed evitare sia gli svariati, sia la concertante vaghezza con cui di solito quelli italiani affrontano la prova, ricorrendo per lo più all'autobiografia. Difficile da contestare. Michael Crichton, però, deve avere nell'equipe di specialisti che lo consigliano anche un indovino.

Dunque: Crichton sceglie di scrivere un romanzo, *Punto critico*, sui rischi del trasporto aereo e subito un Jumbo della Twa scoppia in volo nei cieli di Long Island terrorizzando gli utenti abituali del mezzo, i produttori della macchina, i servizi segreti e, non ultima l'opinione pubblica. O Crichton si serve di un indovino oppure, Dio non voglia, porta sfiga.

Quando un velivolo della Trans Pacific Airlines, o Tpa (perfino la sigla, con ottima approssimazione, ha previsto il nostro), in volo da Hong Kong a Denver, fa sperimentare ai passeggeri il brivido dell'ottovolante più grande del mondo mandandone parecchi all'ospedale, l'azienda produttrice dell'apparecchio, l'americana Norton, cerca di mettere tutto a tacere per non rovinare le trattative in corso per una grossa commessa ai coreani. Contemporaneamente, affida a una giovane manager - Casey Singleton - l'incarico di scoprire a tempo di record la causa del folle balletto sopra l'oceano Pacifico. Intanto una stazione tv privata finta lo scoop e decide di «incastare» la Norton insinuando che la causa dell'incidente sta in un difetto di fabbricazione. A condurre, si fa per dire, l'inchiesta, il cui esito è assolu-

tamente prestabilito, è un'altra giovane manager, Jennifer Malone. Entrambe le donne, più che da amore per la verità, sono mosse dalla paura di perdere il posto di lavoro. Per Casey, c'è inoltre la certezza che se la «colpevolezza» della Norton verrà in qualche modo dimostrata in tv, a rischiare il posto saranno anche le migliaia di lavoratori impiegati dall'azienda; e che la lucrosa commessa coreana finirà per arricchire una delle ditte concorrenti: la Boeing, la McDonnell-Douglas, oppure l'europea Airbus.

Tre sono le costanti della narrazione di Crichton, da *Andromeda a Mondo perduto* fino a quest'ultimo *Punto critico*: una fede nel progresso scientifico appena scalfita dalla consapevolezza dei suoi rischi; una diffidenza marcata nei confronti del sesso femminile, dovuta allo scarso interesse dell'autore nei confronti del medesimo; una diffidenza altrettanto forte per tutto

ciò che proviene da Est (nell'ordine: il Giappone, la Russia, l'Europa, New York...) che coincide inevitabilmente con un patriottismo, o meglio un campanilismo, un po' obsoleto ma efficacissimo quando la posta in gioco è il numero di copie da vendere. Quindi: gli aerei di Crichton - di cui ci viene raccontato ogni dettaglio di fabbricazione e ogni possibile prodezza - sono il mezzo più sicuro del mondo, bicicletta compresa; le donne di Crichton sono così simili agli uomini - quelle «buone» - da rendere improbabile ogni risvolto sessual-sentimentale-erotico delle vicende raccontate; o così calcate su paleostereotipi misogini - quelle «cattive» - da suscitare la risata; e, per le aziende, i prodotti di provenienza europea - o newyorkese, essendo la Grande Mela l'avamposto della *debauche* d'oltre oceano negli Usa - sono così pericolosi da far sembrare innocui, al confronto, tutti i mostri precedentemente evocati dal nostro. Ovvero, virus letali di provenienza interstellare, gorilloni extralarge (*Congo*), dinosauri, manager nipponici, donne aggressive e intelligenti.

Detto questo, i libri di Crichton rimangono *unputdownable*, impossibili da deporre. Il nostro gissa sulle scene presumibilmente terrificanti dell'incidente aereo, gissa sui morti e feriti, gissa sulla vita sessuale delle protagoniste, e concentra tutta la sua attenzione (e bravura) nel raccontare la lotta tra aziende (buone) e media (cattivi); tra americani del West (buoni) e europei (cattivi); tra operai-piloti-collaudatori (buoni) e funzionari pubblici (cattivi). Riempie la narrazione di descrizioni e spiegazioni tecnologiche dettagliatissime; fa

un uso sovrabbondante di sigle reali e inventate che sintetizzano un'altra infinita quantità di informazioni tecnologiche o burocratiche, o addirittura personali. E nonostante tutto questo, trascina il lettore anche smalzato in un'avvincente avventura terra-aria, e lo convince che è più pre-

schiaro il posto saranno anche le migliaia di lavoratori impiegati dall'azienda; e che la lucrosa commessa coreana finirà per arricchire una delle ditte concorrenti: la Boeing, la McDonnell-Douglas, oppure l'europea Airbus.

Tre sono le costanti della narrazione di Crichton, da *Andromeda a Mondo perduto* fino a quest'ultimo *Punto critico*: una fede nel progresso scientifico appena scalfita dalla consapevolezza dei suoi rischi; una diffidenza marcata nei confronti del sesso femminile, dovuta allo scarso interesse dell'autore nei confronti del medesimo; una diffidenza altrettanto forte per tutto

Marisa Caramella



■ **Punto critico**
di Michael Crichton
Garzanti
traduzione
di Paola Bertante
pp. 448, lire 32.000

La servitù della gleba e, in filigrana, lo stalinismo: un romanzo storico dell'estone Jaan Kross

Russia, 1818: quando utopia fa rima con follia

La parabola (realmente avvenuta) di un colonnello idealista che lo zar Alessandro dichiarò pazzo. Con una prefazione di Magris.

La figura di Utopia da sempre si presta a due letture, è metafora di paradigmi antitetici. Da un lato la dimensione dell'utopico indica una prospettiva volta a riconsiderare le rigide configurazioni dell'esistente. Da tale angolazione, utopia significa pensare in termini di progettualità inedita, superare l'apparente oggettività del dato, guardare all'oggi con l'occhio rivolto al domani.

E in questa opzione forse si può cogliere la differenza tra l'atteggiamento conservatore e quello progressista. È infatti tipica del primo l'assenza di prospettive che non siano incluse in una razionalità che vuole solo gestire, dominare, usare il mondo attraverso una serie di interventi o scelte che servono per mantenere lo status quo. In una visuale angusta in cui il cosiddetto realismo, nella sua coazione normalizzatrice, forza la realtà, immobilizzandola in una statica visione del mondo.

Eppure, paradossalmente, da un altro lato anche l'utopia può rivelarsi un incubo paralizzante. Se infatti es-

sa cade alla tentazione di un progetto globale, al delirio onnipotente di giungere alla pianificazione definitiva, nell'illusione di un mondo finalmente conciliato e nella possibilità di eliminare una volta per tutte maleseri e contraddizioni, allora l'utopia mostra il suo volto luciferino che all'apertura della speranza oppone l'assurdo di un affrancamento dalla storia. La tensione ideale utopica corre quindi il rischio di cristallizzarsi in modelli rigidi, di involversi in dogmatica miopia, di sviliarsi in potere dittatoriale.

Il problema dunque, oggi come ieri, è l'uomo abbia bisogno di utopie o debba piuttosto prendere le distanze da esse con scettico disincanto. Questo l'interrogativo che suscita la lettura di *Il pazzo dello zar*, uno dei romanzi più significativi di Jaan Kross, forse il massimo

scrittore estone, che conobbe il volto degenerare dell'utopia comunista avendo sperimentato in prima persona l'abominio delle deportazioni in massa nei gulag di Stalin dopo l'annessione dell'Estonia all'Urss nel 1940.

Questa in breve la trama del romanzo storico, tratto da una vicenda realmente accaduta. Nel 1818 il barone Timotheus von Bock, un colonnello legato da amicizia allo zar Alessandro e noto per l'anticomunismo e gli ideali umanitari (ha sposato una contadina, dopo aver affrancato dalla servitù della gleba i parenti della moglie), compie un gesto eclatante e sconsiderato inviando al sovrano un memoriale impetuoso in cui sottolinea non solo l'assoluta insipienza di Alessandro e della classe nobiliare russa, ma denun-

cia altresì tutti i mali e le profonde ingiustizie sociali dello zarismo, proponendo una serie di riforme radicali per trasformare la Russia in uno stato liberale. Scontata la risposta dell'autocrate: il colonnello viene prima imprigionato nella fortezza di Pietro e Paolo, quindi dichiarato pazzo ed esiliato in patria, in una sua tenuta di campagna. Là, von Bock - attorniato dai cari, tra cui il cognato, la conformista voce narrante del romanzo - trascorre un'esistenza emarginata, sempre più introversa e segnata davvero da un'invasiva follia che lo porterà a levar la mano su di sé, a cancellarsi da una realtà storica che non è stata in grado di recepire il suo sogno riformista. Cent'anni dopo sarà una ben altra utopia a trionfare.

La «sconfitta» del colonnello ripropone dunque la questione se l'utopia sia speranza o errore, pazzia o anelito inestirpabile, e soprattutto l'interrogativo se il futuro sia davvero destinato a configurarsi

all'insegna del venir meno di ogni pensiero utopico. La risposta che Kross implicitamente suggerisce tra le righe sembra essere un «no». Tuttavia ci sarà spazio per una saggia utopia qualora saremo consapevoli di non poter mai giungere a pienezze o realizzazioni definitive, e la progettualità utopica diverrà uno stile di vita seconda la lezione di Ernst Bloch: ossia, un modo di pensare aperto a valori alternativi, declinati all'insegna di condivisio-

ne, solidarietà, responsabilità, e che proprio in quanto tali rimandano a una cultura che non faccia di egotismo e possesso l'unica ragione d'essere della dimensione umana. Allora, forse, e solo in questa prospettiva, potremo far nostra ancora una volta la considerazione generosa di quell'anticomunista per eccellenza che fu Oscar Wilde: «Una carta geografica che non registri il paese di Utopia non merita uno sguardo».

Francesco Roat

I nuovi esami di italiano: l'Adi protesta

L'Associazione degli italianisti italiani (Adi) è in agitazione. Il motivo è un decreto del Ministero della pubblica istruzione, che fissa i titoli e il numero degli esami che i laureati debbono aver sostenuto per accedere ai concorsi a cattedra per le scuole secondarie. Il decreto richiede un esame di «Lingua italiana» ma anche un solo esame di «Letteratura italiana», da due che erano. L'Adi apprezza la novità del primo esame, ma esprime «preoccupazione ed allarme per l'immotivata riduzione delle annualità di letteratura»; e chiede che il Ministero ripristini l'obbligo dell'esame biennale di quest'ultima materia.